

RICHARD BRAUTIGAN La polvere dei diciassette anni

Un hamburger o i proiettili?



VIVE A BOLOGNA E LAVORA NEL CAMPO EDITORIALE. È CO-FONDATRICE DELL'AGENZIA LETTERARIA GRADOZERO

FRANCESCA RIMONDI

American Dust, di Richard Brautigan comincia dalla fine. Quasi a volere avvilito il tempo su se stesso, nelle prime folgoranti dieci righe del suo ultimo romanzo - e attenzione, perché qui si gioca sul filo delle cose ultime e prime -, Brautigan utilizza una forzatura narrativa di forte impatto visivo, un *rewind* veloce, implacabile, sconsolante. Sappiamo così subito che il proiettile che il ragazzino protagonista vorrebbe fermare in corsa, respingere indietro, fin dentro al caricatore di un fucile, no anzi, fino addirittura alla scattoletta di proiettili comperata al posto di un hamburger da un ragazzino di appena dodici anni, quel proiettile in realtà seguirà la sua sventurata parabola, accondiscenderà il tempo necessario allo sparo, i minuti necessari all'agonia, l'ultimo istante prima che la terra ridiventi tomba. Il proiettile, scelto al posto di un hamburger, in realtà, spinge in avanti. Le parole per raccontarlo anche. Partono da lì però da quel punto terminale che, a udirlo, fa proprio bang, non c'è dubbio. Le parole giocano con un tempo altalenante, a scatti, all'apparenza disordinato. Si comincia dalla fine, dunque. Per arrivare all'inizio. Ritornare dentro alla terra, polvere fra le polveri: nelle ultime pagine del romanzo ritroviamo due personaggi di contorno, una coppia che puntella il racconto del nostro ragazzino con costanza visionaria (è questo uno di quei probabili elementi per cui Brautigan è stato frettolosamente e discutibilmente etichettato come scrittore beat?), due presenze inquietanti, nell'immobilità del bordo-lago, in cui ogni sera si fermano a pescare, seduti su un divano scaricato da un vecchio furgone, fra dialoghi lenti come lento è il calar della sera, un tavolino scaricato anch'esso, su cui appoggiare riviste, casomai i pesci non abbocassero, persone che non ci sono più, una guerra che non c'è più, una casa che è un furgone da portare in giro sulla polvere delle strade d'America. Questi due personaggi, anziani, ma sarebbe meglio dire antichi, costellano i tramonti estivi del protagonista dodicenne. Ogni sera il ragazzino, fatta trascorrere la giornata fra bottiglie vuote da rivendere e vermi da raccogliere nei fossi, si ferma lì con loro, a guardarli. Fino ad arrivare all'ul-

tima pagina, che in quanto ultima, ritorna al punto di partenza, a prima ancora: l'ultima immagine è dedicata a un silenzio primordiale, a una scomparsa che è rinascita, a una sorta di caldo sacco amniotico, quel *birth caul* in cui solo la terra e gli anni ci sono a inghiottire tutto quanto, a far scomparire la giovinezza, e far scivolare il tempo all'indietro, per lo meno su pagina. «A ogni modo, io continuavo a diventare sempre più piccolo lì al lago, sempre meno visibile nell'erba estiva via via più scura, fino a sparire nei trentadue anni che sono passati da allora, lasciandomi qui, ora». Un gioco sul tempo, si diceva. Che è insieme visivo e narrativo.

American Dust è un romanzo ultimo, quello dopo il quale Brautigan si tira un colpo di fucile, quello con cui Brautigan è andato a ricercare invano una gloria letteraria passata, effimera, che ha avuto una durata leggera, breve come una pesca alla trota, illusoria come una Babilonia da sognare, il romanzo che «gli è rimasto in testa per diciassette anni» ma che poi alla fine, a pubblicazione conclusa, non restituisce, in termini di approvazione, il tempo sospeso, recuperato e faticosamente inchiodato a centodieci pagine di una piccola storia di formazione.

Brautigan ritrova qui la propria perdita dell'innocenza, simboleggiata da un bivio: a dodici anni decidere se investire i pochi piccioli nelle tasche in un hamburger o in una scatola di proiettili vuol dire prendere coscienza di una strada che si divarica, davanti agli occhi. Vuol dire sapere che si sta inevitabilmente scegliendo per la strada adulta e sapere anche che, una volta incamminati, non resta che voltarsi a guardare indietro, fra la polvere sollevata dalle scarpe da tennis ormai da dismettere, a cercare la nostalgia, il rimpianto, il pentimento di una crescita obbligata, inevitabile, segnata nel destino. «Dov'è andato quel ragazzino?» si chiedono i due vecchi del lago, alla fine. Il ragazzino se n'è andato, pare, per sempre e all'uomo cresciuto occorrono diciassette anni per farlo rivivere.

Ora, qui in questo romanzo, la polvere di quei diciassette anni di attesa è dappertutto. Nel titolo, d'accordo. Poi c'è polvere anche nelle pagine ruvide, al tatto e all'occhio. C'è polvere ad ogni parola, come quando si guardano le campagne e tutto, in quell'orizzonte, sembra muoversi avvolto in un pulviscolo inconsistente, gassoso, tremolante. E dietro alla polvere c'è una scrittura scomposta, au-

todidatta, spontanea. Su di essa poi, anni più tardi, avviene la formazione di tutta l'ondata americana che oggi amiamo leggere. Difficile è, per esempio, non pensare a un Leroy, quando Brautigan ci fa il ritratto di quella madre evanescente, che ha in bocca l'ossessione «Gas gas gas» e che vibra di assenza e follia per tutto il racconto. Difficile è anche non ricollegare la facilità di dialoghi di un Foster Wallace agli scambi di battute che Brautigan ci regala. Eppure i nuovi americani ci sembra si conformino in quanto «scuola». I termini e le istanze sono quelle di una «scuola di scrittura» intesa come sperimentazione forte, ma consapevole, studiata, limata fino allo spasmo della pagina.

Brautigan ci fa la figura del maestro grezzo, geniale ma incontenibile, audace ma non abbastanza furbo. Un maestro che mette sotto gli occhi di tutti le cose che fa, e non le cose che dice. Qua, dopo aver trascorso la carriera a giocare coi libri, a scherzare con i *cliché hippy* della sua epoca, a divertirsi a sgretolare il genere *noir*, sente l'esigenza di prendere in mano quell'elastico temporale, spogliarlo della sua valenza dolorosa, e ritornare a giocare quel gioco in cui tutto è anticipato o tutto viene prima: il romanzo sembra scorrere all'indietro, le parole pure, quando noi sappiamo benissimo che non possono, non possono proprio, le parole, andare all'indietro. Ma non è scuola. Non è regola. È scrittura ruvida; è polvere che viene fuori a sporcare le mani.



RICHARD BRAUTIGAN
"American Dust"
pp. 109, euro 8
Isbn Edizioni, 2005